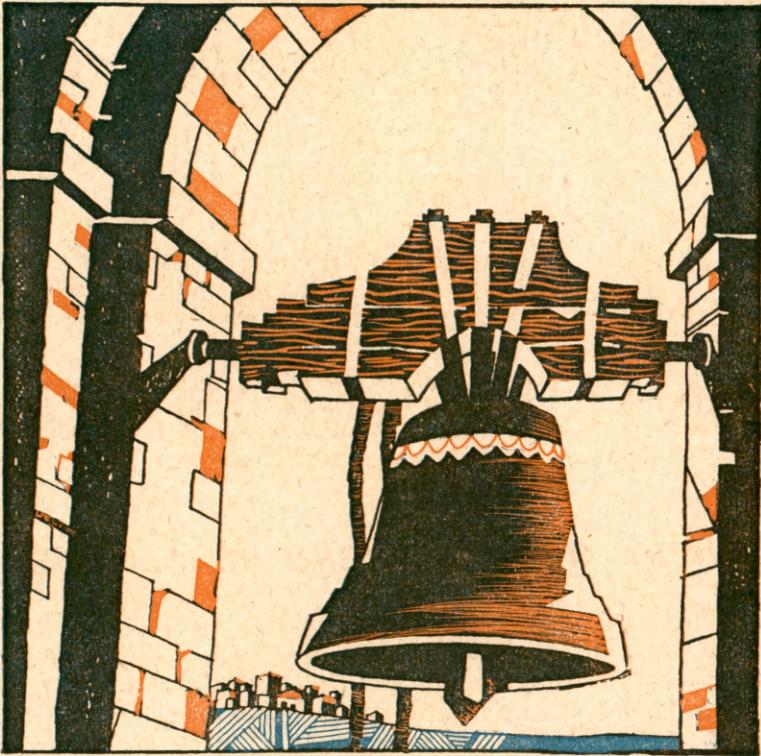




Gioventù Missionaria

SOMMARIO: Il centenario della Chiesa in Corea. = Dalle foreste equatoriane. = Moda indigena. = Le case dei « Mishmi ». = La giornata del missionario. = Il campanello del missionario. = Come arrivammo a La Kafubu. = Dalle Riviste Missionarie. = Superstizioni e riti pagani. = Racconti missionari. = Uke Waguu.



Lettori,

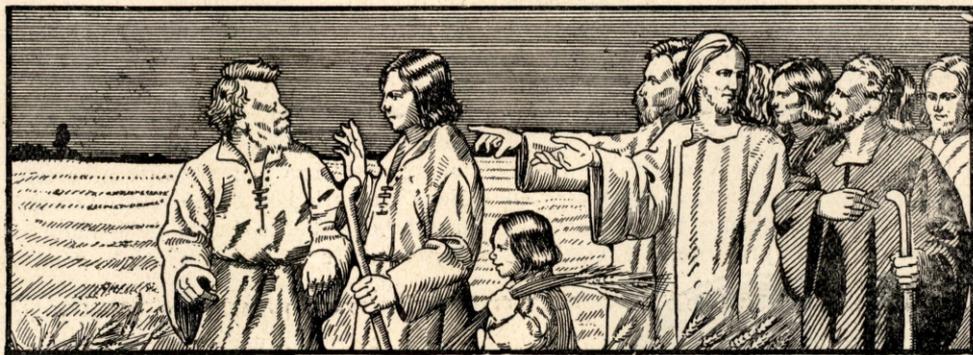
Lettrici,

Col mese di Ottobre cominciano gli abbonamenti per l'anno 1932. Senza aspettare il ... 1° gennaio, rinnovate fin d'ora il vostro abbonamento: e per questo basterà che inviate il vaglia col conto corrente accluso e, dopo aver scritto su, il vostro Cognome, Nome e indirizzo, vi aggiungete: **per rinnovo di abbonamento**. Quelli nuovi che desiderano abbonarsi potranno seguire lo stesso metodo, aggiungendo solo: **per abbonamento nuovo**.

I nuovi debbono essere indotti dai vecchi: e siccome questi son tutti propagandisti di zelo, non mancheranno di indurre a prender l'abbonamento quanti più è possibile e fornir loro le indicazioni opportune.

Gli abbonamenti si ricevono esclusivamente presso l'Amministrazione di "Gioventù Missionaria - Via Cottolengo, N. 32 - Torino (109). L'Amministrazione poi non risponde in alcun modo degli abbonamenti non pervenuti ad essa direttamente.





GIOVENTÙ MISSIONARIA

Il centenario della Chiesa in Corea.

Il 21 settembre la Chiesa Cattolica in Corea celebrerà, colla festa dei Beati Martiri Coreani (martirizzati nel 1839 e 1846, e beatificati nel 1925), il centenario dell'erezione del primo Vicariato Apostolico. I cinque Ordinari della Corea si troveranno in quell'epoca riuniti nella capitale Seul per il Sinodo e pel pontificale: vi assisterà pure il Delegato Apostolico del Giappone Mons. Edoardo Mooney.

Quando fu eretto il Vicariato nel 1831 e affidato ai Padri della Società delle Missioni Estere di Parigi, si poteva solo entrare in Corea segretamente e restarvi nascosti e travestiti, perchè il « Regno Eremitico » diffidava talmente degli stranieri, che condannava a morte tutti i coreani che uscivano dal paese e tutti gli stranieri che vi entravano. A questa legge generale non vi era che una eccezione. Una volta all'anno, un ambasciatore coreano, col suo seguito, andava a Pechino per pagare il tributo che la Corea doveva all'Imperatore della Cina. Al principio del secolo XVII, questi ambasciatori coreani vennero a contatto coi Gesuiti che si trovavano alla Corte Imperiale, i quali regalarono loro dei libri che trattavano di scienze naturali e di

religione cattolica. Nel 1777, alcuni famosi sapienti presero con sè alcuni di quei libri sulla religione cattolica, giunti dalla Cina, assieme con altri libri, e si ritirarono nella solitudine per consacrarsi allo studio della filosofia. Essi trovarono così bella la dottrina sulla Provvidenza Divina, sull'anima, sulla virtù e sul vizio, contenuta nei libri cattolici, che si decisero di conformare la loro morale ai precetti divini. Uno di quegli studiosi, Ni Pyek I, aveva un intimo amico, Ni Syeng Huni, il cui padre venne nominato ambasciatore in Cina per l'anno 1783. Pyek I persuase il suo amico, che doveva accompagnare il padre a Pechino, a cercare di mettersi in relazione coi missionari cattolici e studiare la loro religione.

Ni Syeng Huni fece quanto gli era stato detto, si convinse della verità della religione cattolica, ricevette il battesimo ed il nome di Pietro e ritornò in Corea con libri ed oggetti religiosi ed un grande zelo per la conversione dei suoi concittadini. Tra gli altri riuscì ben presto a battezzare Pyek I col nome di Giovanni Battista ed un altro letterato, Kouen Il Sin, col nome di Francesco Saverio. Le conversioni divennero numerose.

Il Re ne fu indignato e applicò ai cristiani la tortura: Giovanni apostatò e anche Pietro cominciò a vacillare sotto i tormenti atroci, ma, riacquistato coraggio, riprese l'antico zelo; anzi, non solo diffuse il cristianesimo, ma pensò a fondare in Corea una gerarchia, come quella che aveva visto a Peckino.

I cristiani elessero Vescovo Francesco Saverio Kouen, e sacerdoti Ni Pietro ed alcuni altri. In assoluta buona fede essi cominciarono a predicare, a celebrare



Venditore ambulante coreano.

Messa e ad amministrare i Sacramenti. Ma, dopo due anni, qualcuno scoperse nei loro libri un passo che li rese dubbiosi sulle loro mansioni. Cessarono subito dalle loro funzioni e ne scrissero al Vescovo di Pechino, il quale, pur lodando il loro zelo, corresse le loro false idee. I coreani si sottomisero a tutte le istruzioni ricevute, ma pregarono il Vescovo di mandar loro un vero sacerdote. Nessuno potè allora essere mandato; ed essi continuarono le conversioni fino a raggiungere il numero

di quattromila cristiani. Era la prima volta nella storia della Chiesa che la Fede veniva diffusa in un paese dove era perseguitata, senza alcuna diretta evangelizzazione, e vi faceva grandi progressi.

Nel 1795 un sacerdote cinese entrò di nascosto in Corea, ma sospettato dovette esercitare il ministero mutando continuamente residenza per sfuggire all'arresto. Nel 1801 i cristiani erano saliti a 10 mila, ma il buon Padre cadde nelle mani dei persecutori e fu messo a morte con 300 cristiani.

Per 30 anni la Chiesa Coreana rimase senza sacerdoti: ma quei fervorosi cristiani scrissero al Papa Pio VII e a Leone XII, nel 1827, chiedendo un Pastore. Il Papa espose allora il Vicariato Apostolico della Corea e nel 1831 vi nominò Vicario Mons. Bruguière, che non potè mai entrare in Corea e morì in Cina.

La storia dei suoi successori è una storia di martiri e di fatiche inenarrabili. Il secondo Vescovo entrò in Corea nel 1838 con due missionari e furono martirizzati il 21 settembre 1839: da questa data fino al 1890 nessun missionario potè avere residenza permanente nel paese. Vi entravano di nascosto, evangelizzavano di nascosto finchè non erano scoperti e uccisi: così accadde nel 1866 per Mons. Daveluy e a sette missionari, che diedero la vita con migliaia di cristiani. Anche nel 1877 Mons. Ridel fu con un missionario arrestato, ma fu accompagnato al confine.

L'attuale venerando Arcivescovo di Seul, Mons. Gustavo Mutel entrò in Corea nel 1880 con un altro sacerdote travestiti da piagnoni coreani.

Nel 1882, per i trattati che la Corea stipulò con nazioni Europee, la Chiesa cominciò a godere di una certa libertà, che ebbe definitiva coll'avvento del Protettorato del 1905 del Giappone sulla Corea. Nel 1911 fu eretto il Vicariato Apostolico di Taikù, nel 1920 quello di Wonsan e nel 1927 fu eretta la Prefettura di Pengyang: i Cristiani sono oggi 110.728, con 65 sacerdoti indigeni, 169 suore indigene, e 6354 catecumeni.

Bel progresso, malgrado quattro furibonde persecuzioni, degno di esser celebrato con solennità nella ricorrenza centenaria.



DALLE LONTANE MISSIONI

DALLE FORESTE EQUATORIANE

Ero di passaggio nella Missione nostra di Mendez. Il carissimo Padre direttore di quella, usandomi una delle tante sue finezze volle onorarmi una sera con concedermi la soddisfazione di battezzare tre neofiti kivari che da tempo aspettavano con ansia il Santo Battesimo. Due di essi, approfittando della presenza dell'Ecc.mo Mons. Comin, Vic. Ap., il giorno dopo sarebbero stati ammessi al Santo Banchetto. Commosso, mi accinsi alla sacra cerimonia, quando, interrogando uno dei frugoli che avrebbe avuto la fortuna del Santo Battesimo, come si chiamasse, mi sento rispondere con tutta serietà: *Padre Juan Vigna*. Immaginate voi la scena? Un kivaretto semivestito, di forse una decina d'anni, davanti al sacerdote preparato per amministrare il Santo Battesimo, che con sicurezza che non ammetteva nè repliche nè correzioni dice che vuol chiamarsi nel Santo Battesimo col nome di Padre Giovanni Vigna? Ve lo presento il mio neofito a fianco del mio Ecc.mo Monsignor Vescovo, contento per il battesimo ricevuto. Se non si chiama Padre Giovanni, si porta il nome del battezzatore, e con piena soddisfazione. E andate voi a sostenere che la mia barba non fa effetto! Vi posso assicurare che per causa di essa è successo anche a me di ricevere, dopo una predica, la confessione di un pentito convertito dalla... mia barba!

Vi ho presentato i neo battezzati di Mendez e il loro Padre e Pastore nell'atteggiamento di insegnare loro e ammannire quel pane di verità che essi domandano con avidità e che il loro Vescovo vorrebbe poter amministrare con l'urgenza del caso e con quell'apparato esteriore per cui ne rimasero anche conquistati esteriormente. Povero Padre che si vede le ali tarpate per



MACAS. = Mons. Comin presso una capanna kivara.

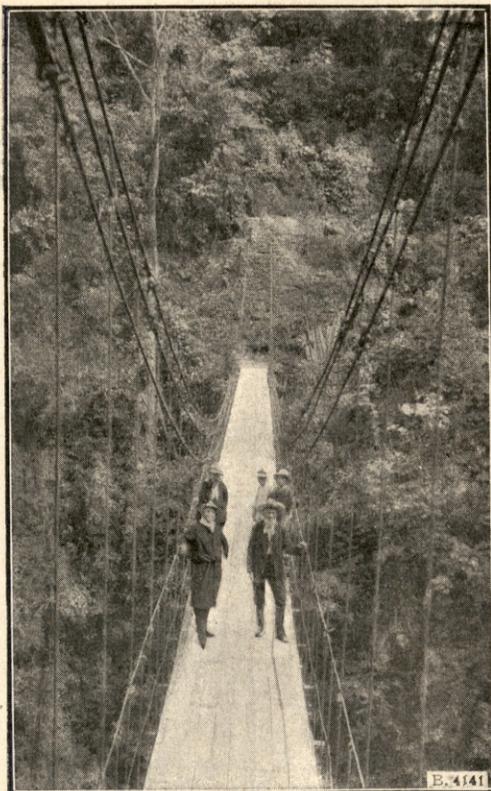
mancanza di mezzi! Deve permettersi e permettere una azione ridotta e ristretta a un numero perchè... le forze non arrivano più in là. E i nostri zelanti missionari, la cui antifona è sempre quella: biondeggiano le messi, Monsignore; è urgente la raccolta!, gli riservano, per quando fa la sua visita pastorale, qualche consolazione. E lui sorride tra i neofiti di Mendez, come tra i cinque neo-battezzati di Macas, battezzati da lui stesso.

MODA INDIGENA

Gli indi del Rio Uapès (Rio Negro) quando possono lasciare il costume adamitico per vestirsi all'Europea, sono felici. Ci tengono tutti a far bella figura. I vestiti durano anni ed anni perchè gli indi non sogliono indossarli quando lavorano nella foresta o vanno a caccia o alla pesca.

D. Marchesi regalò un giorno ad un Tucano un panciotto nero. Era naturale che il fortunato indio lo indossasse solo nelle grandi solennità. Il giorno di Pasqua lo vedemmo in chiesa alla messa solenne: vi era entrato quando la chiesa era già piena e si era collocato subito dietro gli allievi interni. Figuratevelo senza calzoni, con giubba bianca e su questa il panciotto nero. I pochi civilizzati non potevano trattenere le risa, ma tutti gli altri invidiavano la tenuta dell'indio e in cuor loro desideravano un panciotto nero da portare sopra la giubba bianca.

Usciti di chiesa gli indi lo circondarono



Ponte « Guayaquil » sul fiume Namangosa.
(Equatore).

Ma quando infinite altre grida del medesimo suo ovile s'innalzano a lui perchè conceda la grazia che ad altri ha concesso, il suo sorriso si vela a mestizia e mira lontano col suo sguardo profondo cercando chi voglia aiutarlo e compartire con lui le fatiche dell'apostolato.

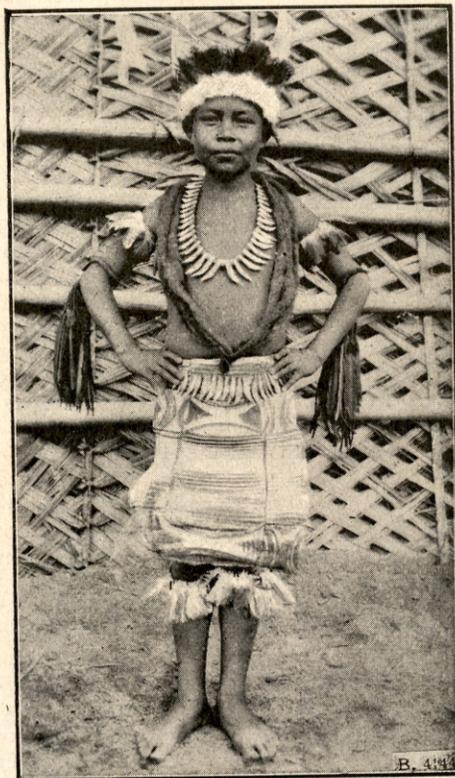
Ricordo un giorno che con lui mi recai a una residenza provvisoria del nostro Vicariato, e fu attorniato da molti birichini che gli facevano festa: « Se avessimo personale... mezzi! Come mi piange il cuore a dir loro che aspettino! » e cercò di distrarsi, di pensare ad altre cose, una di quelle molte che affliggono il suo cuore già troppo provato.

Voglia Gesù buono concedere al nostro Pastore che assista al trionfo finale, totale, all'entrata in massa nell'ovile delle sue povere pecorelle ancora così lontane!

Affrettateci con le vostre preghiere questo momento e pregate per il vostro aff.mo

Macas, Pasqua 1931.

Sac. GIOVANNI M. VIGNA.



Giovane guerriero tucano.

per ammirarlo a loro agio. Mi accostai anch'io al crocchio e domandai all'indio:

— Perchè sei venuto a messa senza calzoni?

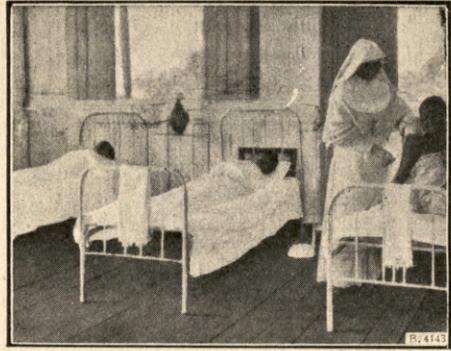
— Li ho lavati e non sono ancora asciutti.

— Sai? il panciotto si porta sotto la giubba e non sopra.

L'indio scoppiò coi presenti in una sonora risata e mi rispose: — Se lo metto sotto la giubba non si vede più; e allora è inutile portarlo!

D. ANTONIO GIACONE

Missionario Salesiano.



Figlie di M. A. curano ammalati del Rio Negro.

LE CASE DEI "MISHMI"

Le ha descritte il Williamson nelle relazioni dei suoi viaggi (*The Geographical Journal*, Vol. 34, p. 378): « Per far un paese bastano non solo poche case, ma spesso una sola. Per esempio il paese di Tashalun consisteva di una casa alla quale erano aggiunte alcune capanne che servivano da granai, nascoste nella jungla. La ragione si trova nel fatto che tutti i membri della famiglia colle loro mogli e figli rimangono nella casa del padre.

Quando mi fermai a Pangum misurai la casa di Dargesson (un capo dei Miosha-Mishmi): era lunga 82 m. larga 6 m.; conteneva 12 stanze, tre delle quali avevano due focolari per ciascuna e le altre uno solo. Molte

porte si aprivano da una parte, mentre dall'altra vi era una veranda sulla quale pure ogni stanza aveva una porta. La casa s'innalzava un metro circa da terra ed era costruita da travi di bambù con pareti e tetto di paglia.

Quando interrogai Dargesson quanta gente abitasse la sua casa, mi rispose che l'avrebbe contata, se io lo desideravo. Mi preparò un posto, poi si sedette vicino ai miei piedi e prendendo una lunga canna di bambù, cominciò il censimento. Cominciò dai suoi figli e mormorando il nome di ciascuno rompeva un pezzo della canna (14 pezzi); poi continuò colle figlie (9 pezzi); quindi colle mogli (6 pezzi). A questo punto mi fece osservare che aveva avuto più mogli, ma non gli rimanevano che le sei. Altri 13 pezzi rappresentavano gli schiavi e 10 le schiave: i nipoti non si erano ancora affacciati e già eravamo giunti al numero di 66. Quando gli feci cenno di questi, egli continuò l'enumerazione delle mogli dei figli, 13, ma poi emise un sospiro... preparò un po' di spazio per deporre altri pezzi e cominciò a nominare i primi 13 che vivevano con lui. Disse poi, arrendendosi, che dovevano essere molti di più, ma non li ricordava più, e sospese di contare per esaurimento nel calcolo mentale dopo di essere arrivato a un totale di 79.

Quando si trovano più fratelli sposati colla relativa discendenza, allora è facile capire che una casa prende l'aspetto di un vero villaggio.



Due giovani madri indiane.



LA GIORNATA DEL MISSIONARIO

KRISHNAGAR (INDIA)

Giornata piena la si può dire quella del Missionario: giudicatene voi. Una parrocchia di oltre 2000 cristiani, disseminati in trenta e più villaggi, da visitare; la scuola da dirigere; litigi da sciogliere tra i cristiani; muratori ed operai per la fabbrica del Seminarietto, a cui badare. Qui bisognerebbe essere a fianco di ogni uomo che si impiega, tanto è poca la loro iniziativa. Giorni fa, al magazzino: «Ma non vedi che le formiche bianche mangiano il riso?». Risposta molto flemmatica del preposto al magazzino: «Oh! è già un mese». Rimediare all'inconveniente era affare di cinque minuti, ma... io non avevo dato ordini. Il mese scorso mi capita tra i piedi un bel mobile di cristiano. Mi viene a chiedere niente di meno di voler gli comperare un'automobile... «Bisognerà pagare delle tasse? costerà molto il trasporto?». Il brav'uomo s'immaginava già di correre sulla sua vettura. Egli può procurarsene una con cinque rupie... (una rupia vale circa sette lire nostre). Mi mostra un catalogo pescato chissà dove. Bisognerebbe aver veduto la sua faccia, quando gli feci capire che quello era un catalogo di balocchi per bambini. Io non so se m'ha creduto.

Ieri a mezzogiorno tornai da una escursione di due giorni nel nostro distretto. Essa fu rallegrata da qualche incidente. Verso le tre pom. di lunedì io mi mettevo in cammino. Dovevo arrivare fino a Birnagar a cinque leghe di qui. Contavo di giungervi prima di notte. Altrochè! Il mio *sais* (palafreniere, scudiero, ciò che voi volete) mi doveva accompagnare col suo cavallo; i miei *coolies*, con letto da campo, altare, cucina, erano partiti a mezzogiorno. Dicendo il breviario a cavallo (non scandalizzatevi), io ero andato innanzi. Dopo circa mezz'ora di strada, arriva il mio *sais*, correndo sulle sue gambe. «E il cavallo?». Si era rotta la sella. Poco sicuro della strada e avendo due fiumi da passare, io non potevo proseguire solo; e il *sais* mi seguì a piedi obbligandomi al passo d'uomo. A mezza strada, erano le 15 e mezzo e il sole tramontava, apprendo che i *coolies* sono in un villaggio vicino; essi non avevano capito le mie istruzioni. Benedicendo la lingua Bengalese, ordino loro di riprendersi i carichi e di raggiungermi a Birnagar. Era notte, niente luna: io non distinguevo

nulla della strada, o piuttosto del sentiero, e scesi da cavallo. E che sentiero! Largo sì e no 15 centimetri, tra due risaie, ogni tanto tagliato per lasciar correre l'acqua tra una risaia e l'altra. Urtavo contro i sassi, scivolavo: presto fui tutto inzacccherato di fango e spesso dentro l'acqua fino al ginocchio. Faceva anche un bel freschetto ed io ero vestito leggermente. «Coraggio, mi dicevo, appena arrivato ti potrai cambiare ed avrai le coperte». Erano le otto quando giunsi a Birnagar. L'acqua faceva flic flac nelle mie scarpe. Per rasciugarmi feci accendere un bel fuoco. Sapete voi a che ora arrivarono i mie *coolies*? Alle 11... Stavo coricandomi bell'e vestito su un pugno di foglie secche, dopo aver cenato alla nativa con un po' di riso bollito, mangiato colle mani, (in tutto il paese non si trovò un cucchiaino) quando giunsero i *coolies*. Triste sera seguita da una bella mattina.

Alle sette cominciai la Messa, dopo aver ascoltato una cinquantina di confessioni. Feci un'istruzione e distribui 35 Comunioni: dopo Messa, otto Battesimi, e distribuzione di zucchero ai bambini. Da Birnagar mi recai a Bikulla dove arrivai alle due del dopo pranzo. Una dormitina mi ristora alquanto. Dopo, tutta la gioventù è dal Padre. Si chiacchiera, si ride, dico qualche buona parola. Cosa diavolo viene in mente a qualcuno, mi sfidano all'arco... Bisognò prenderlo in mano: io non ci tenevo, ve l'accerto. Tiro: manco un fagiano dorato, poi ancora manco un uccello da preda. Tanto peggio per la riputazione. La sera preghiere, confessioni, una quarantina. Di buon mattino, Messa, ecc., sei Battesimi, un matrimonio, visita ai malati. Nuovi inviti di visitare il tale o tal altro villaggio. Prometto di passare presto e mi incammino verso casa. Lascio il mio *sais*, pensando di cavarmela da solo al fiume. Giuntovi cercai un guado, avanzandomi con precauzione sulla sabbia poco resistente. Ad un tratto il cavallo affonda, si dibatte, affonda di più, fin sopra la coda. Ero in un bell'imbroglione. Salto di groppa e guadagno un po' di superficie più solida: sono a posto. Anche Cocò, il mio destriero, con due o tre vigorosi sforzi si scaglia e mi raggiunge. È bravo anche Cocò. A casa al galoppo.

EMME.

IL CAMPANELLO DEL MISSIONARIO



SIAM = Mezzi ordinari
di trasporto attraverso la
foresta.



Da qualche settimana abbiamo fatto un passo avanti nella civiltà. Il buon fratello Deponti, dopo aver ornato la statua della Madonna con una corona di lampadine, volle mettere il campanello elettrico alla porta della sala d'aspetto.

Dico sala d'aspetto. Non pensate ad una cosa troppo aristocratica. È un corridoio al pianterreno: un tavolo che ha raggiunto l'età della discrezione da parecchie decine di anni; una sedia, sempre la più sgangherata, per turno, prima di essere messa definitivamente fuori uso. Ecco tutto.

Il campanello fu una novità. E ognuno volle provare a suonare per vedere... quello che succedeva. Contate voi quante volte sono sceso per sentirmi fare le congratulazioni perchè il campanello funzionava bene.

E l'affare continua. Per fortuna il fratello ha avuto la buona idea di mettere il pulsante abbastanza alto, così non tutti quelli che han voglia di suonare ci arrivano!

Ci sono qui due mila cristiani circa. Prima che tutti gli adulti si siano tolta la voglia di provare (perchè qualcuno, vedendo che l'affare va bene, fa anche il bis!) anche quelli che ora non ci arrivano si saran fatti alti... Ma allora non ci sarò più io!

* * *

Pure, al mio campanello ho preso un po' di affezione, perchè (dedotte le passeggiate inutili) è in parte, il termometro di quel po' di bene che si fa.

Driinnnn.....

— Padre, vuoi questo ragazzo?

— Ma ce ne sono già tanti alla chiesa!

— È orfano ed è da battezzare
— Ma dove lo metto? Nel cestino delle pagnotte? E cosa gli do a mangiare?

Poi penso che quella creatura ha un'anima da salvare, che in Paradiso c'è posto per tutti. E quella sera l'assistente stringe ancora una volta i posti in refettorio.

E non sarà l'ultima!

* * *

Driinnnn.....

— Cosa desideri?

Ed il buon vecchio sfascia lentamente una mano gonfia e già in cancrena.

— Ma non sono io il medico!

— Ma mi han detto che qui c'è uno dal cuore buono che fa guarire e non si paga niente.

— Ma adesso il *Khru Mó* (medico) non può venire.

— Perchè?

— Perchè studia.

— Studia? Ma fallo venire qui, studierà dopo.

— Non si può.

— Perchè?

— Perchè è fuori orario. Vedi lì il cartello: dalle 9....

— Ma io non so leggere.

— Ecco, abbi pazienza, buon uomo, aspetta...

— Io aspetto, ma la mano fa tanto male!

E il *Mó* dovette interrompere lo studio per un'opera di carità. Medicò la mano; il vecchio ringraziò con le lacrime agli occhi. La carità dice mai di no.

* * *

Quella volta non finiva più di suonare. E delle grida salivano dal fiume a pochi passi di distanza. Corsi giù. Un ragazzo venditore ambulante (si può chiamare così chi cammina in barca?) era stato travolto dalla corrente. Ma prima di me era arrivato un cristiano che salvò il naufrago. Ed era anche accorso *Sanit*, un fringuello di 12 anni ricoverato alla Missione. In un attimo

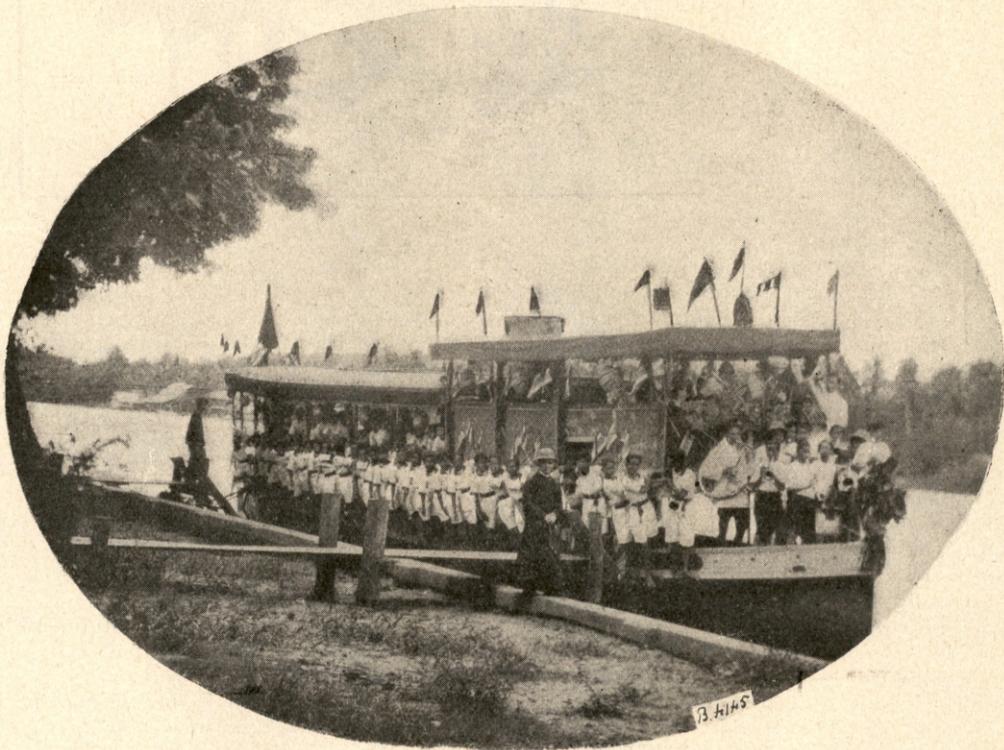
Mi guardò meravigliato; disse nulla e scappò. Dopo pochi minuti ricomparve:

— Signore, disse, nella barca vi era anche una tromba che avevo comperato a capodanno.

Sorrisi e gli pagai anche quella. E questa volta sorrise anche lui.

E sorride anche quando, di tanto in tanto, passa davanti alla Missione e mi vede.

Gli sorriderà un giorno la grazia conquistandolo a Dio? Lo spero.



La scuola cattolica di Bang=nok-khuek partecipa alla festa del Re del Siam.

scomparve nelle onde e riuscì a salvare la barchetta.

Lo spavento al naufrago passò presto, ma quello che non tornò furono i soldi e la poca mercanzia che era andata in bocca ai pesci. E il venditore a piangere pensando che sarebbero state altrettante busse tornando a casa.

— Quanto denaro avevi? domandai.

— Undici *satang* (il *satang* vale 9 centesimi).

— E la merce quanto valeva?

— Trenta *satang*.

Lo accompagnai in camera e gli pagai ogni cosa.

* * *

Drinn... Un colpo di campanello timido. Sembrava avesse paura di essere sentito.

Scesi e trovai *Chùt*. Un giovanotto di 17 anni.

— Padre, disse inchinandosi in confidenza e perchè nessuno lo sentisse, Padre, io posso ancora farmi prete?

Restai sbalordito. Lo conoscevo da parecchio, ma non avrei creduto.

— Farti prete, e perchè?

— Così, per fare... non so. Per fare quello che fai tu.

Pochi giorni dopo *Chùt* col suo fagottino

partiva per la Missione di Dongkrabuang. Un buon chierico aggiungeva al suo orario qualche ora di ripetizione a *Chùt* che ora è entrato in prima ginnasiale.

Qualcuno sorrise vedendoci accettare dei seminaristi a quell'età, ma chi la vinse fu *Chùt*, perchè il suo esempio fu seguito da un altro più vecchio di lui.

* * *

Era il 9 febbraio, giorno dopo la *giornata pro Clero Indigeno*, in cui si fecero speciali preghiere perchè Iddio conceda al Siam molti sacerdoti.

Suona il campanello. Scendo e trovo una donna con un ragazzo.

— Padre, disse con tutta semplicità e senza preamboli, io sono vedova ed ho due figli. Il primo, Sem, è già in Seminario. Il secondo Japhet, vuol venire anche lui. Eccolo. Il Signore lo chiama ed io glielo dono. A me ed alle due sorelle penserà Iddio.

Vi confesso che quelle parole mi commossero. Da qualche giorno Japhet studia l'alfabeto latino ed io invito i lettori di *Gioventù Missionaria* a pregare perchè per Sem e Japhet si avveri la benedizione di Noè: che abbiano larga eredità di tanti e tanti figliuoli di Dio.

Bang nok khuek (Siam), febbraio 1931.

Sac. G. CASETTA

Salesiano.



SIAM = I nostri esploratori della Missione diretti al campo nella foresta.

PROVERBI SIAMESI

Quando l'elefante corre, non tentare di fermarlo; se la corrente è impetuosa, non voler mettere la barca per traverso.

Non parlare tanto da far diventare schiuma la saliva.

Se ami porterai un fuscello; se non ami porterai una trave.

Chi mangia in fretta guarderà la commedia, chi mangia adagio lava le tazze e le scodelle.

Un filo ed un ago, se si sanno usare, bastano per vivere.

Non suonare il flauto al bufalo, (far cosa inutile).

Le ferite delle spine e della scure si possono guarire; non si sanano le ferite del cuore.

Prima si spende poco con gran fatica, poi si spende molto facilmente.

Dove si troveranno foglie di ninfa per coprire un elefante? (a chi pretende lavoro superiore alle forze).

Che sangue puoi ricavare dai granchi e che ossa dalle zanzare?

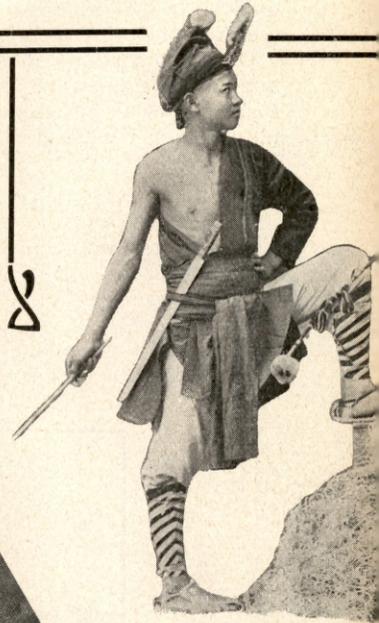
Un capello solo può coprire un monte.

Fuggire la tigre per cadere in bocca al cocodrillo, (dalla padella nella brace).

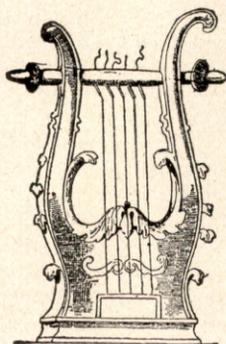
L'elefante ha quattro gambe e può sdrucciolare; il dottore può sbagliare.

Cotto si può mangiare; bruciato è gustoso, perchè è cotto due volte, (a chi è incontentabile).

Teatro



Chinese





COME ARRIVAMMO A LA KAFUBU

La Kafubu, 14 febbraio 1929.

Per la prima volta invio le nostre notizie dal nuovo centro in cui ci troviamo stabilite dal 27 gennaio p. p. Partimmo da Sakania alle 10 di sera lasciandovi tre sorelle, con tre piccoli neri interni: due bimbe e il caro Franceschino, che già dormiva. Il dolore della separazione non fu poco; ma il buon Dio ci faceva sentire in fondo al cuore una dolce consolazione nel pensiero che quel sacrificio ci avrebbe concesso di poter estendere il nostro campo d'azione e di apostolato, per guadagnare un maggior numero di anime al suo Divin Cuore, per estendere il suo regno mediante l'istruzione delle povere bimbe e giovanette nere di La Kafubu e dei villaggi circostanti. Fortificate da queste riflessioni ci dirigemmo alla stazione di Sakania, accompagnate dalle tre giovani mulatte interne, dalle guide e da alcuni interni dei RR. Salesiani, che portavano i nostri bagagli. A nostra insaputa, il buon direttore aveva fatto preparare sul treno un buon letto, affinché non avessimo ad avere una cattiva nottata. Che sorpresa nel vedere il nostro scompartimento così ben preparato!

A causa della forte pioggia caduta nella notte, il nostro treno giungeva ad Elisabethville con un'ora di ritardo. Là ci attendeva il nostro generoso Prefetto Apostolico Mons. Sak. Siccome i neri non possono mai viaggiare coi bianchi in queste regioni, così abbiamo dovuto andare alla ricerca delle nostre piccole compagne di viaggio, nel loro scompartimento; e che felicità la loro al rivederci! Il viaggio era sembrato loro così strano e pauroso, che non ebbero co-

raggio di dormire e neppure di mangiarsi le buone e saporite cose che avevamo preparate e consegnato al partire.

Monsignore ci condusse alla Casa Salesiana, dove ci venne servita una bella tazza di caffè profumato. Poi, due ore ancora di auto attraverso la pianura e la foresta, ed eccoci alla nostra nuova residenza. L'auto avanzava lentamente e faticosamente a cagione dell'acqua che riempiva i fossati. Per lungo tratto costeggiammo un fiume, il Kafubu, che dà il nome alla città che doveva accoglierci, ad alla quale ci avvicinavamo a poco a poco. A qualche distanza apparvero i grandi fabbricati delle nuove Scuole professionali e un po' più lontano una grande macchia oscura. «Ecco là la vostra Casa» ci disse Monsignore, il quale ci accompagnava. I primi squilli della banda musicale cominciarono a risonare per l'aria; poi una folla di neri accorsi da tutti i villaggi circostanti circondò l'automobile, festeggiando le nuove arrivate. Le più belle suonate, interpretate dagli allievi neri delle Scuole professionali, si succedettero ininterrottamente, e chiuse l'Inno nazionale belga. Oh, come ci sentivamo felici di essere le prime missionarie di La Kafubu! E mentre ringraziavamo il buon Dio per averci scelte a questa Missione, ne Lo supplicavamo di volerci presto inviare altre generose sorelle, per aiutarci a moltiplicare il bene che Egli aspetta da noi.

Dopo il solenne ricevimento, Monsignore fece gli onori di casa.

La nostra residenza è assai più bella di quanto abbiamo potuto immaginarla. La sorpresa fu uguale a quella che provammo al nostro arrivo a Sakania; tutto è grazioso:



Per lungo tratto costeggiamo un fiume, il Kafubu, che dà il nome alla città.

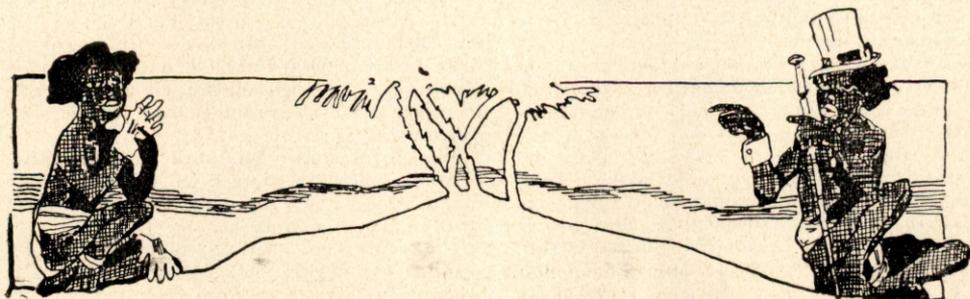
le pareti bianche bordate di rosa; il pavimento di cemento: in breve, Monsignore aveva provveduto e preveduto ogni cosa. La cucina coi fornelli, le casseruole, il servizio da tavola e che so io; trovammo pure già del buon caffè. Kafubu s'era guadagnata insomma tutta la nostra simpatia, ci sentimmo subito in casa nostra e, quel ch'è più, vi trovammo come a Sakania, anche il nostro buon Gesù!

E il 4 febbraio cominciammo già le scuole: 42 bambini e bambine si sono presentati; e la maggior parte assai puntuali, malgrado abbiano un tragitto di un'ora da fare per venire da noi. Si legge la gioia su tutti i visi; le nostre allieve sono di ogni età: dai 5 ai 15 e persino ai 18 e 19 anni. Sì, abbiamo persino 4 giovani già accasate e in ricreazione anch'esse giocano e si divertono come le bambine. Il Rev. P. Skillinger, che è incaricato specialmente dei neri — suo gregge prediletto — ci dice: «Lasciatele venire!». Ed anch'esse sono attentissime in classe. Alla sera facciamo mezz'ora di scuola alle donne tutte, e la maggior parte viene coi piccini legati sul dorso: che spettacolo grazioso! Alla domenica, dopo la Messa maggiore, si fa ancora una mezz'ora di Catechi-

simo; l'assistenza è numerosa e vengono tutte le nere anche dai paesi vicini.

UNA
FIGLIA DI M. A.

Un aiutante cuciniere
della missione.



dalle



Riviste
Missionarie

UN OASI NELLA CONVULSA TERRA CINESE

È la collina di Zo-sè a 35 km. da Shanghai, col suo ormai celebre santuario di *Maria Ausiliatrice* che è mèta di frequenti pellegrinaggi. Ne parla su *Le missioni della C. d. G.* il missionario E. Saverio Putero, e riferiamo ora i dati interessanti di codesta località che di anno in anno va facendosi sempre più famosa.

Ai piedi della collina scorre un canale per cui le barche arrivano al piccolo spianato dov'è l'entrata, consistente in una bella arcata con una triplice porta, sormontata dalla statua dell'Angelo Custode. Si sale lungo il viale e oltrepassata la piccola dinamo che provvede la luce elettrica al Santuario si arriva, in mezzo ad una foresta di grossi bambù, fino a mezza collina dove sorge la chiesa ordinaria (che attualmente serve da santuario in attesa che sia terminato il nuovo eretto sulla cima). Presso la chiesa sorgono le residenze dei Padri, il seminario cinese e una scuola; e di fronte alla chiesa, a distanza, vi sono tre grandi edicole, dedicate al S. Cuore, alla Madonna di Lourdes e a S. Giuseppe.

Continuando la salita s'incontrano: la grandiosa grotta dell'agonia; le 14 stazioni della *Via Crucis*, lungo i zig-zag della strada, con sculture in ferro bronzato; e infine uno spianato su cui s'innalza una gran croce. Di là per mezzo di due scalinate di granito si giunge sulla cima della collina (alta un centinaio di metri) dove si sta costruendo il grandioso santuario.

LE DATE STORICHE DEL SANTUARIO.

Mezzo secolo fa il demonio nelle sue pagode dominava ancora signore su questa bella collina, detta dai cinesi montagna (Zo-sè montagna della famiglia Zo), in mancanza d'alture maggiori nei dintorni.

Nel maggio 1863 la Missione cattolica riuscì a comprare la sommità della collina e una parte del versante meridionale, per costruirvi una casetta di cura per i missionari ammalati, con nel centro la cappellina domestica. Nel 1867 il P. Desjacquer, Superiore della sezione missionaria di Songkiangfu, sotto cui è Zo-sè, per la sua grande divozione alla Madonna e per il desiderio di vederla trionfare sulle rovine del paganesimo, erige sulla sommità della collina una chiesetta, sormontata da una grande croce e dedicata a *Maria Ausiliatrice dei Cristiani*. L'anno seguente 1868 S. E. Mons. Languillat S. I., Vic. Apost. della Missione, vi trasporta

solennemente un bel quadro della Madonna delle Vittorie e vi celebra la prima Messa. La chiesetta comincia presto a divenir mèta di pellegrinaggi dei buoni cristiani cinesi, che ne riportano grazie abbondanti e favori insigni.

Il 4 luglio 1870 il R. P. Della Corte, Superiore regolare della Missione, a nome di Mons. Languillat, allora in Roma al Concilio Vaticano, fa voto di sostituire la chiesetta sulla sommità della collina di Zo-sè con una chiesa, dedicata a *Maria Ausiliatrice dei Cristiani*, se Essa salva la Missione dalla persecuzione generale della Chiesa cattolica in Cina, che era allora imminente. La Madonna esaudisce i voti e le suppliche. Il 24 maggio 1871 Mons. Languillat, reduce da Roma, benedice la prima pietra del santuario, che è costruito fra grandi difficoltà, e con il generoso contributo spontaneo dei poveri cristiani ne fa l'inaugurazione e vi celebra la prima Messa due anni dopo, il 1° maggio 1873. In quel tempo venne eretta anche la *Via Crucis* lungo la costa. Nel 1874 a mezza costa si fabbricò la residenza attuale con una cappella, sostituita nel 1894 dalla chiesa, che serve anche ora ai cristiani per le feste ordinarie.

Intanto il santuario per il numero ognora crescente dei pellegrini diventa troppo angusto; il 27 agosto 1923 lo si demolisce per ricostruirne un altro ben più grandioso e maestoso, per quanto lo permette la sommità di una collina.

Il 14 giugno dell'anno seguente 1924 un fatto memorando viene ad accrescere la fama del Santuario di Zo-sè. Nella chiesa di mezza costa, mèta provvisoria dei pellegrinaggi, avviene la solenne consacrazione a *Maria Ausiliatrice* di tutti i Vicariati della Cina, rappresentati da 15 Vescovi e 10 altri membri del Concilio Plenario cinese, sotto la presidenza di S. E. Mons. Celso Costantini, Delegato Apostolico.

Il 24 maggio 1925 Mons. Paris S. J., Vic. Ap. della Missione, benedice la prima pietra della nuova chiesa votiva; e d'allora in poi i lavori procedono lentamente ma solidamente, in mezzo a tanti disordini politici di guerre civili e di brigantaggio.

Quando il nuovo santuario sarà compito, certo sarà per il Signore e per la sua Augusta Madre una solenne presa di possesso di tutta quell'immensa pianura cinese.

E per prevenire qualsiasi tentativo dei protestanti si conchiuse dalla Missione cattolica la compra della vetta di una collina vicina.

TRA I CACCIATORI DI TESTE

I Padri Irlandesi delle Missioni Africane di Lione nella Nigeria hanno raccolto alcuni dati interessanti circa i cacciatori di teste.

Una volta la conquista della testa di un nemico era il necessario passaporto al matrimonio per i giovani di qualche tribù. Un giovane non aveva uno stato sociale e nessuna ragazza avrebbe consentito a sposarlo se non otteneva questa particolare distinzione. Nella tribù dei *Basenghe*, un giovane quando ha conquistato una o due teste possiede i titoli per entrare nelle file dell'*Eju* o « Confraternita dei Bravi ». Una speciale festa viene celebrata in onore del vincitore. Le sue tempie vengono fasciate dagli amici con bende bianche nelle quali vengono infisse delle piume, il suo arco, le frecce e la spada vengono adornate con conchiglie marine.

Fra i selvaggi della tribù degli *Idoma*, quando si è conquistata una testa, un campanello viene suonato ad intervalli per quindici giorni, ed il candidato deve dimostrare la sua forza tagliando in due parti un montone con un solo colpo. Una metà del diviso montone viene reclamato dalla madre, ed il padre prende l'altra metà. Il quindicesimo giorno della cerimonia, i « bravi » si riuniscono per bere una speciale bevanda nel nuovo cranio conquistato.

Il cacciatore di teste della tribù dei *Munshi* mette una speciale medicina nel proprio naso per prevenire le offese dello spirito dell'ucciso. Il naso, la bocca, e le orecchie della testa tagliata vengono riempite di foglie dell'albero consacrato alla locusta, per impedire l'uscita dello spirito del defunto.

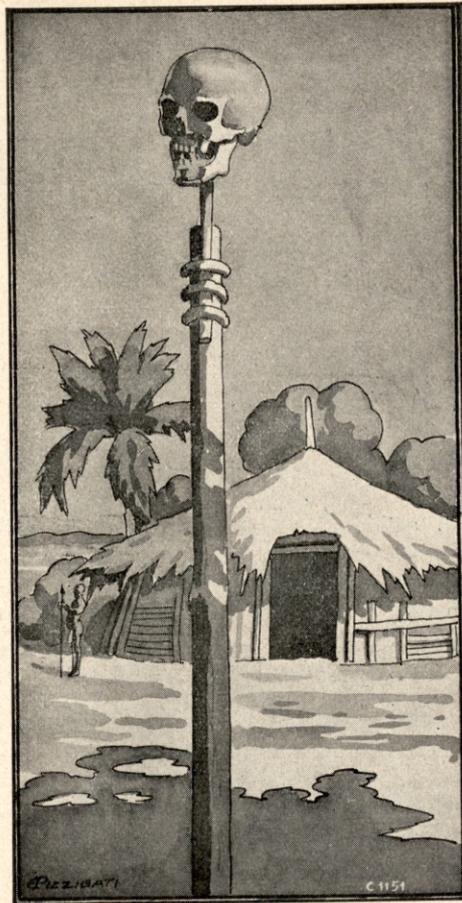
Molte delle tribù di cacciatori di teste sono cannibali. La tribù dei *Ganwuri* usava prendere la carne dei nemici caduti, lasciandone solo le ossa e gli intestini. Se ne ritornavano poi a casa a cavallo portando la carne del nemico issata in punta alle lance e la consegnavano ai capi. La carne veniva poi divisa fra gli anziani, restando al capo quella della testa. Tra tutte le tribù cannibali le palme delle mani e dei piedi erano considerate come le parti più appetitose del corpo.

Alcune tribù si immaginavano che mangiando la carne dei morti guerrieri se ne assimilassero l'anima e ne acquistassero la forza ed il valore. Solo i vecchi mangiano la carne umana perchè hanno bisogno di rinnovare la loro gioventù, i giovani non hanno questa necessità. Altri immaginavano che mangiando la carne della testa venisse distrutto lo spirito del defunto.

I "LOGWARA" DI ARUA (Uganda)

Conobbero i primi missionari nel 1918, quando tre Figli del S. Cuore si stabilirono ad Arua.

Il popolo era tra i più selvaggi del Protettorato, al dire degli Inglesi; accolse con diffidenza



e sospetto i tre bianchi, i quali a stento trovarono chi li aiutasse a costruirsi le abitazioni. Tanto meno — scrive il P. A. Antonioli nel *La Nigrizia* — volevano arrendersi ai banditori del Vangelo. I primi anni furono di amarezze indicibili pei missionari: se penetravano in un villaggio era un fuggi fuggi generale come se vi fosse entrato un leone; se cercavano di avvicinare qualcuno, venivano schivati; anche quando esibivano regali di sale, venivano rifiutati. Roba del bianco, parevano dire col sogghigno, non te ne fidare! Anche i bambini e i fanciulli erano educati ad un continuo timore dei bianchi. I vecchi dicevano ai figli: « Se vai dai bianchi (i missionari) essi ti infileranno su un'asta, ti arrostitranno e finirai nel loro stomaco. Se vai dai bianchi, non sarai più un Logwara, non sarai più un nostro figlio, e allora chi ti aiuterà, chi ti assisterà se cadrai malato, chi ti provvederà le vacche per comprarti la sposa? Noi ti malediremo, non mangerai più la nostra polenta, noi ti avveleneremo. »

Poi abbassarono anch'essi il collo al dolce giogo del Salvatore. La missione fu meno temuta, più conosciuta, meglio amata: oggi la messe è così copiosa che mancano le braccia per raccoglierla.

Un filosofo giapponese

Il signor Kai-Bara-Eki-Ken, era un filosofo assai famoso.

Sapeva anche leggere e scrivere, e non è poco, quando si pensi che per saper scrivere, occorrono tre alfabeti di 4.000 caratteri e anche più.

Aveva una bella testa pelata. Dietro alla nuca, i capelli si riunivano in un codino corto una spanna, legato stretto come un salamotto. Sulla fronte aveva otto rughe: tre su ciascun occhio e due sul naso. La faccia pareva una vecchia cartapeccora, ma il suo cuore nessuno l'aveva mai visto.

La sua casa era una casa giapponese, una casa senza porte, senza finestre, senza chiavi e senza serrature.

Quando il filosofo Kai-Bara-Eki-Ken usciva in città, doveva fare come tutti i giapponesi: lasciare uno in casa che facesse la guardia, perchè, non si sa, a volte i ladri non rispettano nemmeno le case dei filosofi.

— Taró, oggi esco a vedere i ciliegi fioriti sulle colline di Ueno. Se viene qualcuno a cercarmi, puoi dirgli che non ci sono.

Taró, facendo scivolare le mani sulle ginocchia, fece un inchino di novanta gradi; quindi attese che il padrone calzasse le « ghetà ».

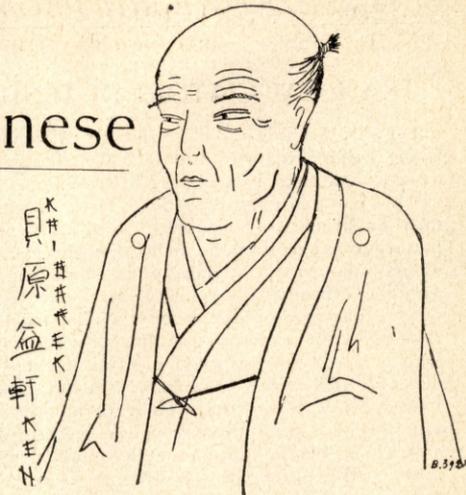
— Se viene qualcuno, eh!... — e continuò l'avviso di prima, con la mano.

Taró si gettò in ginocchio, pose la palma delle mani sui « tatami » e toccò le stuoie con la fronte.

Il padrone era uscito.

Koron, koron, koron, facevano le ghetà di legno sul lastricato.

— Oh, eccomi solo, ora potrò divertirmi un po', senza tanti quinci e quindi. Qui non si può fare un passo, senza mille complimenti. Il mio padrone, dopo che ha avuto la disgraziata idea di scrivere un libro di pedagogia per le donne, pretende che in casa, tutti si sia dei modelli



di santità. Io intanto, non sono una donna. Ora, con quattro salti metto tutto a posto... — e si mise a saltare sopra le aiuole dei crisantemi.

— Il mio padrone è matto per i fiori... a me però tocca inaffiarli ogni momento... — e il lago!...

Un salto e fu dall'altra parte. — Questo lago è ogni mattina pieno di foglie; ci vuole una bella pazienza per levarle tutte... si farebbe così in fretta con un rastrello, ma guai a toccare i pesci; son delle bestie e stanno meglio di me. Il padrone, quando viene qui traversa a piccoli passi il ponte di pietra, piega la testa a sinistra, dà un'occhiata ai pesci, e:

— Chi sa se in quei pesciolini c'è l'anima di mia zia o di mia nonna... poi va a guardare le peonie, forse per scoprire anche lì l'anima di qualche suo magro antenato.

— Io invece, faccio così!...

... E saltò le peonie. Ma il salto riuscì male e la peonia, stroncata, piegò il capo come il padrone quando guardava i pesci.

— Ora sì che sto fresco! In questo momento preferirei essere uno dei pesciolini dorati. Quando si nasce disgraziati... — e a capo basso, andò in casa ad aspettare il ritorno del filosofo.

— Taró, cos'hai che sei così pensieroso? Hai qualche dispiacere...

— Sì, signore, ho una cosa per la testa...

— Delle cose per la testa?
 — Ho un'idea... una cosa da manifestarle.
 — Sentiamo quest'idea.
 — È che temo recarle dispiacere, ma ormai l'è fatta; ho rovinato quella bella peonia presso il laghetto...

— E bene, che c'è da affliggersi?
 — Ma io credevo che lei si sarebbe arrabbiato...
 — Sai, i fiori, io li tengo perchè mi piacciono, e non per arrabbiarmi.

D. MAREGA.



La
 bontà

del
 bonzo

Il bonzo del tempio *Ryūmon*, nella regione di *Harima*, si chiamava *Baukeizenji* ed era persona, secondo il modo di pensare giapponese, celeberrima per virtù e scienza a cui ricorreva per consiglio gran numero di persone.

Accadde che un anno vi fu in quella parrocchia buddista, una gran riunione di bonzi, e insieme una grande affluenza di pagani, per praticarvi i loro esercizi di culto, ma disgraziatamente molti degli intervenuti furono derubati: *kimpein ko uscinaimascita*.

Però ben presto i derubati vennero a conoscenza che il ladro era nientemeno che uno dei bonzi... Si presentarono perciò al celebre *Baukeizenji* e domandarono l'espulsione del colpevole. E *Baukeizenji* tutto calmo, calmo: « Bene, bene, lasciate fare a me ». Però il bonzo ritenuto colpevole non fu cacciato, del che irritati assai gli interessati, elessero una nuova commissione che si presentasse ancora al Capo Bonzo e rinnovasse la domanda d'espulsione. Tutto egli promise con belle parole, ma anche questa volta non vi fu il minimo accenno a voler allontanare il bonzo malfattore.

Non si perdettero d'animo gli altri e rinnovarono la loro domanda una terza e una quarta volta: ma sempre loro rispondeva il Capo con tranquillità: « Bene, bene, lasciate fare a me ». In fine stanchi di un tale trattamento aggiunsero: « Se Lei veramente non si degna di mandarlo via (in Giappone tutto è dignitoso, onorevole) noi tutti, senza eccezione, ci ritiriamo dal nostro ufficio ».

Ed ecco ora le parole con cui il famoso *Baukeizenji* è passato alla storia:

« Persone giuste, ricche in virtù come voi, ovunque vadano si trovano bene; però se io mando via quel povero bonzo, dove andrà egli? chi lo guiderà? a chi ricorrerà? ».

Così disse e non lo mandò via. La commissione ammirò un tal discorrere, e il bonzo malfattore pianse di commozione ammirando la bontà del suo Capo. Fra le lacrime confessò e si pentì dei suoi misfatti anteriori, promise e divenne realmente un bonzo modello e forte nella pratica della virtù. *Tonarishi tozo* (cioè, così si dice).

MERLINO ALFONSO
 Missionario Salesiano.





Storia di 25 anni fa, narrata dal missionario D. A. Colbacchini.

(CONTINUAZIONE).

XV. - L'assalto dei Cajamos.

Giungemmo al nostro villaggio ansiosamente aspettati, ma tutti erano tranquilli e certi che nulla di male era occorso. Il *Bari* l'aveva detto durante la nostra assenza: anzi ci raccontarono che quella sera che noi eravamo accampati al fiume Barreiro, egli aveva nuovamente consultato il suo «*Wàire*», il quale, dopo molta fatica e grandi grida, era venuto a lui e gli aveva ripetuto quanto già aveva detto, aggiungendo che non lo tormentassero più per sapere da lui sul conto vostro, avendo già detto molto perchè costrettovi dal Grande Spirito.

Questa invocazione del *Bari*, questo lungo sforzo per nuovamente ottenere la parola del suo «*Wàire*», gli aveva impedito di trasformarsi quella sera nell'uccello «*Makào*» e fu questa la ragione perchè non ne sentimmo il canto. Al mattino seguente però, venne presto: era lui che svolazzava per i rami delle piante ed ascoltava tutto quello che dicevamo. Udì le parole di *Uke-wagùu* e quelle dette da *Giri-ekurèu*; parole che quella sera stessa riferì nel villaggio, dicendo che aveva udito quanto *Giri-ekurèu* disse contro il *Cacico* e contro lui stesso, il *Bari*; e il suo «*Wàire*» l'aveva assicurato che non avrebbe mai dimenticate quelle ingrate parole e a suo tempo si sarebbe vendicato. Tutto ciò era già conosciuto nel villaggio prima ancora che noi arrivassimo. Da quel giorno tutti cominciarono a pensare assai male di *Giri-ekurèu*. *Uke-wagùu* cercò subito colla sua autorevole parola di convincere tutti ad abbandonare le foreste del Rio das Mortes e raccogliersi in questo

luogo. Ma tu sai bene che passarono ancora più lune. Io venni a mezza stagione delle piogge e promisi al Padre che per il tempo della secca facilmente ci saremmo risolti a venire al Rio Barreiro.

Il resto della nostra storia ti è noto. Ti ho raccontato tutto ciò che giudicai tu ignorassi ancora. Non ho altro da dirti. Tu sei dei nostri. I Boròros ti considerano come *ei megera* (loro *Cacico*), ed io mi sono creduto in dovere di dirti tutto.

— Bene, bene! Ti ringrazio, e sono contento di aver saputo tante cose che ignoravo. Il resto mi è noto perchè *Uke-wagùu* me lo raccontò diverse volte. Tu e gli altri ricordate sempre *Uke-wagùu* che ora è in cielo. Egli si meritò il premio per lo zelo spiegato nel condurre i Boròros qui da noi, perchè conoscessero ed amassero il Signore, ed ascoltassero ed ubbidissero a noi, che desideravamo insegnar loro un'unica cosa, che fossero tutti buoni, vivessero da buoni cristiani, per trovarsi poi uniti in Paradiso.

L'ultima visita sopra narrata, avvenne verso la metà di settembre del 1902... Le promesse fatte dai Boròros di ritornare subito non si verificarono. Solo alla fine di gennaio del 1903, guidato da *Merivi-kwàdda*, si presentò nuovamente un altro gruppo di indii che passarono alcuni giorni col Missionario; ma poi se ne tornarono alle foreste del Rio das Mortes.

L'indio per sua natura è sospettoso e diffidente: nel sangue del selvaggio è inoculata la diffidenza per tutto, e l'ambiente in cui l'indio vive, lo assimila alle fiere del bosco ed agli uccelli dell'aria che vivono in continuo sospetto dei loro simili.

Nella vergine foresta tutto è ombra e

mistero: di tutto si deve diffidare. Miriadi di insetti nocivi e velenosi, rettili pericolosi ed orribili, dai terribili « cobras », al velenosissimo « cascavel », all'orribile « sucury » (anaconda), al gigante pitone che nelle sue spire stritola il più possente animale, al « jacaré » (kaimano); poi le fiere, il feroce giaguaro, il puma, la giaguartirica, il lupo... L'indio ha l'esperienza di tante disgrazie accadutegli e deve perciò sospettare di tutto: una foglia che si muove, un ramoscello che si spezza, uno stridio, un rumore qualunque lo mette sull'attenti. Poi dovette

rancore per la sconfitta avuta, per l'umiliazione subita, l'odio che nutriva contro il civilizzato, il suo desiderio di vendetta, la sete di sangue; e la freddezza, il disprezzo che aveva per *Uke-wagùu*, da tutti amato, rispettato ed obbedito, lo spingevano a mettere tra i Boròros la discordia, la disunione. Tanto fece, tanto malignamente seppe insinuarsi nell'animo dei compagni che molti gli credettero e lo seguirono. Egli dipinse *Uke-wagùu* quale traditore della tribù che voleva darsi vilmente nelle mani dei civilizzati, per una camicia, o una scure,



L'arrivo dei primi Missionari salesiani nella grande foresta mattogrossese, residenza dei Boròros.

temere il civilizzato, il bianco; dopo tanti tradimenti e inganni; dopo tante atroci barbarie, come non diffidare? Lo temeva più d'ogni altra cosa!

Per questa innata e così profonda diffidenza, il Boròro anche dopo tante prove non si diede per vinto... Lasciar le sue foreste, quell'asilo amico per l'ignoto; i fiumi pescosi, le belve feroci, per vivere vicino al più odiato degli esseri, il bianco, anche se buono, era pel Boròro un assurdo. La sola idea che ciò potesse accadere, era ripugnante al selvaggio.

Uke-wagùu, aiutato dal fedele ed intimo *Merivi-kwàdda*, faceva quanto gli era possibile per convincere i suoi; ma molti non ne vollero sapere a nessun costo. *Giri-ekurêu* seminava la zizzania a piene mani. Il

od un coltello, poco curandosi della sorte che sarebbe toccata ai suoi.

Anche le varie discordie antiche vennero rinnovate dalla perfidia di *Giri-ekurêu* per distruggere l'autorità di *Uke-wagùu*. Alle calunnie, maldicenze, parteciparono pure le donne colla loro lingua viperina, azzuffandosi le une colle altre; e nel villaggio cessò di regnare la concordia e la pace.

Uke-wagùu in una arringa dichiarò risolutamente che se ne sarebbe partito di là, riuscendogli troppo penoso il vivere tra tanta discordia; chi avesse voluto accompagnarlo, avrebbe sempre trovato in lui il cacico, il padre, l'amico: ed egli mai avrebbe perduto questo affetto per i suoi.

La decisione di *Uke-wagùu* fu energica, irriducibile. Il giorno seguente abbandonò

il villaggio colla sua famiglia, e, accompagnato da alcuni, si diresse verso il nord-est, non più tra le oscure foreste del Rio das Mortes, ma in quelle di uno degli affluenti di sinistra. *Meriri-kwàdda* lo seguì colla sua famiglia e parenti. Dopo pochi giorni un altro gruppo, tra cui *Giri-ekurêu*, si staccò dai rimasti, e si spinse più al nord; gli altri, dopo la seconda migrazione, restarono ancora per qualche tempo in quel luogo, poi si diressero verso l'alto Araguaya, unendosi ad altre tribù di Boròros che vivevano in quei paraggi, allora deserti.

Il demonio pareva avesse compiuta l'opera disgregatrice per impedire ai Boròros di recarsi dal Missionario, e ripararsi all'ombra della Croce.

Uke-wagùu, dominato dall'ambiente, sotto la pressione che da tutti gli veniva di non fidarsi ancora dei civilizzati, si era spinto in regioni più lontane, aspre e selvagge, quasi volesse dimenticare e rendere più difficile qualunque relazione col Missionario. Se ne viveva isolato con pochi di quei suoi, i quali cercavano di far perdere al loro capo ogni simpatia e amicizia per il Missionario. Spesso dicevano:

— Giacchè *Uke-wagùu* non volle che mettessimo le nostre frecce nel cuore di quei diavoli; giacchè non ci lasciò distruggere quel covo di serpenti velenosi, ora, standocene lontani, almeno non penserà più a

loro e saremo più tranquilli. Non sappiamo spiegarcelo, ma *Uke-wagùu* è illuso, è cieco; non si accorge che quei civilizzati fingono di essere nostri amici, ma sono invece i nostri nemici...

Ed erano contenti di essersene allontanati; e avrebbero voluto che il loro Cacico *Uke-wagùu* ne perdesse persino la memoria. Ma erano essi i ciechi, gli illusi, perchè andandosene più lontani dal Missionario, si erano accostati sempre più al loro vero nemico.

Al nord, verso le sorgenti del Rio Xingú, esiste una tribù di selvaggi che sempre si mantenne ostile verso i Boròros. Ancor prima della invasione dei primi civilizzati i Boròros ebbero a lottare con questi potenti e feroci nemici. Le tribù indigene sono quasi sempre nemiche tra di loro ed in continua guerra.

I Boròros chiamano questi loro accerrimi nemici «Cajámos» e di essi conoscono solo la barbara crudeltà e la ferocia. Negli incontri sanguinosi quasi sempre i «Cajámos» ebbero il sopravvento: donne e bambini Boròros caddero nelle loro mani, ma i Boròros mai poterono far prigioniero un «Cajamo», ragione per cui i Boròros hanno di questa tribù un grande timore. Stretti e perseguitati dai civilizzati a Sud, ad Ovest ed Est, l'unico rifugio per il Boròro era la foresta del Rio das Mortes. Là speravano di star tranquilli; i «Cajámos» erano lontani verso il Nord, sulle rive di altri fiumi. Inoltre da lungo tempo i «Cajámos» non davano segno di sé. I Boròros si lasciarono adescare da questa parvenza di cessata ostilità e non vedendo più tracce del nemico, lo dimenticarono.

(Continua).



Missionari e Figlie di Maria Ausiliatrice guadano un affluente del «Rio das Mortes».

Offerte per le Missioni

BATTESIMI

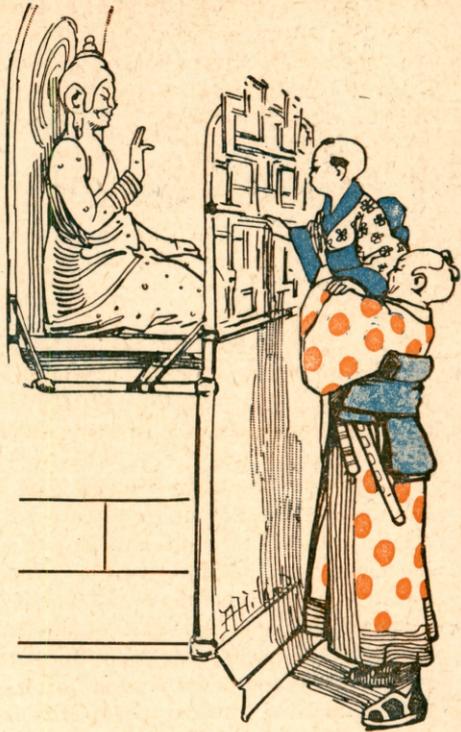
CONGO.

— Zortea Nunziatina (Canale S. Bovo) pel nome *Gilda* — Alunni della Prima Comunione a mezzo Gregorio Don Michele (Ferrara) pel nome *Gregorio Benedetto* — Dalle Nogare Angela (Castellanza) pel nome *Giovanni Bosco* — Berbotto Angela (Bra) pel nome *Angelo Giuseppe Mario* — Rumor Anna (Vicenza) pel nome *Giovanni Giuseppe*.

Visini Pietro (Ghedì) pei nomi *Pietro, Teresa* — Montrosio Maria a mezzo Galli Don Carlo (Monza) pel nome *Maria Vittoria* — Rigoni Don G. (Asiago) pei nomi *Maria, Luigia Regina* — Mazza Don Giovanni (Venezia) pel nome *Arturo* — Obert Umberto (Rivara) pel nome *Giovanni* — Negri Giovanni (Vercelli) pel nome *Maria Margherita* — Sorelle Nicolis (Raconigi) pel nome *Antonio* — Egidi Pallotta Costanza (Osimo) pel nome *Giulia*.

INDIA - MADRAS.

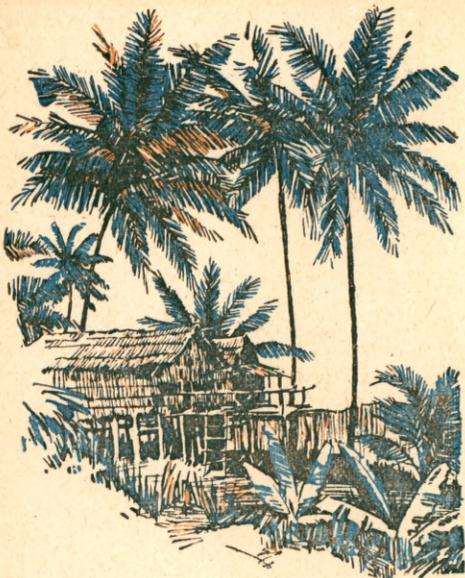
Usine Sida (Chemin S. Avre - La Chambre - Savoie) pel nome *Maria Caterina* — Barthu Don Felice (I. I. tuania) pei nomi *Vito, Maria* — Quagliotti Albano Olimpia (S. Ambrogio) pel nome *Olimpia* — Quagliotti Giovanna (Ivrea) pel nome *Carlo Giuseppe* — Trivero Cristina pel nome *Maria Cristina Margherita* — Baretto Mario (Torino) pel nome *Mario* — Quagliotti Anna Maria (S. Ambrogio) pel nome *Anna Maria* — Visintainer Barberina (Clez-Trento) per i nomi *Carlo, Giovanni* — Operaie Fabbrica Tasca (Marostica) pel nome *Giuseppe* — Canapero Teresa (Mombercelli) pel nome *Renato* — Direttrice Convitto De Angeli (Legnano) pel nome *Benedetto* — Direttrice Asilo (Vignolo) pel nome *Ermina Benedetta Nazzarena* — Conti Stella (Cunico Monferrato) pel nome *Albino Pierino* — Brugnoli Angela (Begosso di Ferrazzo) pel nome *Angelo* — Marquez Francisca a mezzo Lòpez (Aguascalientes-Messico) pel nome *Giovanni Francesco* — De Rodriguez Enriqueta a mezzo Lòpez (Aguascalientes-Messico) pel nome *Vittorio Emanuele* — De Herrera Cecilia a mezzo Lòpez (Aguascalientes-Messico) pei nomi *Gerardo, Domenico, Ramòn, Maria* — Avila J. L. a mezzo Lòpez (Aguascalientes-Messico) pei nomi *Paolo Felice, Juan Damasceno* — Alferéz Ana Maria a mezzo Lòpez (Aguascalientes-Messico) pel nome *Antonio* — Manuel Moreno a mezzo Lòpez (Aguascalientes-Messico) pel nome *Manuel* — Istituto Missionario Mons. Versiglia (Bagnolo) pei nomi *Margherita, Teresa* — Madre Anna Pederzini (Predazzi Trento) pei nomi *Bruno, Domenico* — De roia Elisa (Cordenos) pei nomi *Luigi Alberto, Elisa* — Missione Cattolica Italiana (Zurigo) pel nome *Teresa* — Tosi Margherita (Saint-Remy-Savoie)



pel nome *Fiorentino Michelangelo* — Famiglia Gallo (Villaggio Rivetti) pel nome *Elsa* — Famiglia Cova (Castano I) pel nome *Severino* — Robotti Sacchi Ida (Casalmaggiore) pel nome *Paolo Antonio* — Bagnati Ernesto (Bellinzago) pei nomi *Luigi, Ernesto, Giovanna* — Perk Don Giovanni (Damme-Oldenburg) pei nomi *Dionisa, Antonio Giuseppe* — Coletti Don Osvaldo (Cansano) pel nome *Antonio* — Bonfanti Don Mario (Castello S. Lecco - Olate) pel nome *Agnese Teresa* — Ronchetta Palmira (Sordevolo) pel nome *Linda* — Recosso Maria (S. Damiano d'Asti) pel nome *Maria Immacolata* — Mattavelli Elisa (Milano) pei nomi *Emilio Guido Francesco, Carlo Guido Francesco* — Borasio D. Carlo per Ghibaudi Angela (Torino) pel nome *Giuseppe*.

VICARIATO EQUATORE.

Rev.do Rettore (Visignano) pel nome *Giovanni* — Mattavelli Antonia (Truggio) pei nomi *Mario Francesco, Pierino Leopoldo* — Giolito Antonio per i nomi di *Gian Maria, Carlo, Marco*. — Figazzolo Marietta (Occimiano) per il nome *Maria Rosa* — Saini Don Giacomo (S. Paolo-Torino) pel nome *Savoini Antonio* — N. N. pel nome *Teresa* — De Anna Antonio (Udine) pel nome *Adelia Antonietta* — Launo Cesira (Ormea) pel nome *Catering* — Mons. Vittorio Belleno (Prà) pei nomi *Anna, Nicola, Maria, Angela* — Magri Gianfranco (Torino) pei nomi *Massimo, Massimina* — Montrosio Maria a mezzo Galli Don Carlo (Monza) pel nome *Maria Vittoria* — Rambelli suor Maria (Ziano Fiemme) pel nome *Giovanni* — Spinoglio (Ottiglio) pel nome *Giuseppe Lino*.



Cronacheffa Missionaria.

SACRIFICI UMANI.

Vi è stato un caso recentissimo nella provincia di Owerri (Nigeria). Un fanciullo di 10 anni era stato comperato dai *Ju-Ju* per 12 sterline; ma quando capì il pericolo che correva si raccomandò a un signore perchè lo salvasse. Questi offrì pel riscatto 24 sterline. Mentre sulla piazza si discuteva, un *Ju-Ju* fu addosso al fanciullo e gli tagliò un orecchio, rendendo così impossibile ogni impedimento al sacrificio; il povero ragazzo fu dissanguato, e tagliato a pezzi fu ripartito fra i villaggi.

Le autorità britanniche rintracciarono subito i colpevoli e giustizia sarà fatta di così atroce delitto.



UN AVIATORE DIVORATO DAI CANNIBALI?

Una lettera ricevuta da una signora dalla nuova Guinea, nell'Australia Settentrionale, fa ritenere possibile che un aviatore sia stato mangiato dai cannibali. Il mese scorso l'amministrazione della Nuova Guinea ha informato il governo federale che di un aeroplano Junker pilotato da un turista che operava nel territorio delle miniere aurifere, non si aveva notizia, e sei aereoplani erano stati incaricati delle ricerche. Una signora di Adelaide ha ricevuto una lettera da un suo fratello della Nuova Guinea, nella quale si dice che due indigeni son giunti all'aeroporto di fortuna di Lements ed hanno raccontato che una «colomba» era caduta ed il «padrone bianco», che stava male, si è incamminato per «fare amicizia» cogli abitanti di un vicino villaggio, ma è stato da questi ucciso e dopo hanno fatto un gran festino, mangiando il bianco.

UN APOSTOLO DELLE MISSIONI.

Era il can. Mons. Tomasi, penitenziere della cattedrale di Vicenza. Da oltre 12 anni dirigeva l'ufficio diocesano per le Missioni e in questo periodo di tempo raccolse vari milioni per le Missioni, fondò 104 laboratori, un'organizzazione di 3000 zelatrici missionarie e il periodico *Azione Missionaria*. Aveva 75 anni.

